

L'ultimo libro di Bauman è una conversazione e uscirà in Italia a settembre con il titolo "Elogio della letteratura" Literature).

FOTOGRAFIA. GIANNI BERENGO GARDIN

A Terni una mostra del maestro commentata da intellettuali e artisti

CAOS, centro arti opificio a Terni, ospita, dal 19 gennaio 2017, la mostra Gianni Berengo Gardin, *Vera fotografia con testi d'autore*. Ciascuna delle foto esposte in mostra è presentata da un protagonista dell'arte e della cultura, che ha commentato uno degli scatti scelti

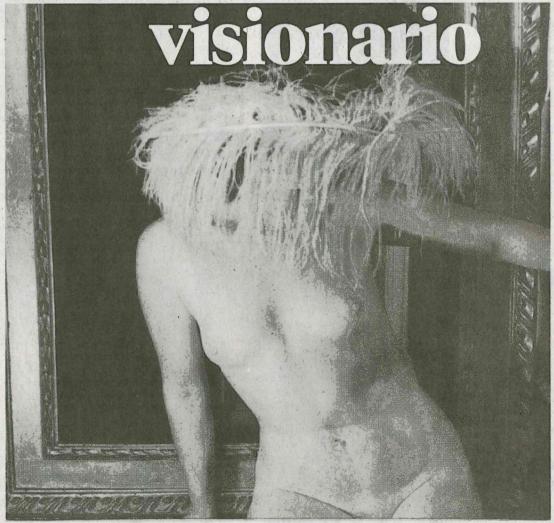


nell'immenso corpus fotografico di Gardin: amici, intellettuali, colleghi, artisti, giornalisti, registi, architetti. I loro testi, accostati a ciascuna delle 24 foto selezionate, permettono ancor di più di ragionare sul valore di testimonianza sociale ed estetica delle immagini.

Gianni Celati gli 80 anni del grande

Anticipiamo
"Animazioni e
incantamenti"
(L'Orma) dove si
documenta
il rapporto con
il fotografo Gajani
e il piacere di
sperimentare
da parte di un
intellettuale fuori
dagli schemi

Scatti d'arte. Accanto due immagini dal libro pubblicato da L'Orma e firmate da Carlo Gajani. Sotto l'autore





Gianni Celati - scrittore, traduttore, critico lette-mente, in una sorta di delirio schizofrenico che si rario, mercuriale docente del Dams di Bologna negli anni Settanta (e moltissimo altro ancora), compie oggi ottant'anni. Per festeggiarlo la casa editrice l'Orma pubblica "Animazioni e Incantamenti", dove sono raccolti "Il Chiodo in Testa" (del 1974) e "La Bottega dei Mimi" (1977) due saggi andati ormai esauriti e altre riflessioni inedite sul teatro e le immagini. Strettamente legati ai testi le fotografie di Carlo Gajani, co-autore di entrambi i volumi. Pubblichiamo uno stralcio dalla postfazione di Nunzia Palmieri e una delle lettere a Giovannina di Gianni Celati a cui auguriamo un magnifico compleanno.

el corso degli anni Sessanta, l'incontro con il pittore e fotografo Carlo Gaiani segna un momento cruciale della riflessione di Gianni Celati sul corpo e sulle immagini. Impegnato negli studi universitari, con un interesse speciale per la linguistica, lo strutturalismo e la psicoanalisi,

Nunzia **Palmieri**

appassionato di letteratura angloamericana, alle prese con una tesi sull'Ulisse di Joyce, Celati si muove in direzioni diverse: la poesia, la

scrittura narrativa, la critica letteraria, la critica d'arte. Con Gajani c'è subito grande sintonia, un richiamo di passioni comuni, un interesse per il lavoro sul corpo, sulla gestualità e sui rapporti fra le forme ritmiche e lo spazio che per Celati si preciserà nel tempo come direttrice privilegiata di ricerca. Nello scritto del 1966 dedicato alle serigrafie di Gajani, Il sostentamento dell'immaginario, si possono già individuare alcuni nuclei destinati a diventare gli assi portanti di una teoria della narrazione che prende forma negli anni a partire da alcuni presupposti individuati già a quell'altezza, confrontandosi con gli artisti visuali per riflettere sui modi di rappresentazione, sul senso del narrare, sui rituali codificati dei movimenti d'avanguardia.

I nudi femminili

Dei nudi femminili di Gajani a Celati interessa soprattutto il trattamento di un tema convenzionale come fissazione inconscia e ossessiva, il corpo come oggetto artistico e come proiezione di fantasmi. Su questa falsariga era nato uno dei primi testi narrativi destinati alla pubblicazione, Studi sugli annegati della Baia Blu, una sorta di esercizio di marca spiccatamente joyciana scritto a margine degli studi universitari e pubblicato l'anno precedente sulla rivista Marcatrè. I fantasmi seriali e le ossessioni amorose tornano anche nel suo romanzo d'esordio Comiche, uscito da Einaudi nel 1971, storia di una voce narrante costruita sul filo di un delirio psicotico animato da un vasto teatro di corpi presi in un movimento frenetico fatto di inseguimenti, cadute, scherzi persecutori, assalti sessuali, battaglie, fughe e apparizioni di spettri. Il vuoto dell'io, di cui si parla nel saggio sui nudi di Gajani, genera fantasmi che contribuiscono all'individuazione del soggetto narrante senza mai definirlo compiuta-

offre come direzione privilegiata della scrittura contemporanea.

Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca il progetto del li- bro a quattro mani Il chiodo in testa, con testo di Celati e fotografie di Gajani, pubblicato nel 1974 dalla piccola casa editrice La Nuova Foglio di Pollenza, un marchio d'eccellenza nell'editoria d'arte di quegli anni. Se volessimo cercare un minimo comune denominatore dei personaggi che nascono in questo giro d'anni, forse potremmo trovarlo in una canzone di Giorgio Gaber citata nel saggio dedicato ai ritratti di scrittori che Gajani raccoglie in un libro nel 1976, Ritratto, identità, maschera: il testo della canzone rimanda al sogno di un corpo nudo, animalesco e primitivo, trascinato dalla mente con un elastico. Quando l'elastico si spezza ecco che l'irruzione della follia libera il corpo, lo rende leggero, agile, plastico e pronto a cambiarsi in un perpetuo gioco di metamorfosi.

Le citazioni di Laing e Gaber

L'immagine viene da una poesia scritta da una paziente di Ronald Laing, considerato uno dei padri ispiratori dell'antipsichiatria. (...) Nel testo di Celati l'io narrante è un certo Z, di cui molto poco riusciamo a sapere nel corso della narrazione, a parte la strana avventura che gli ha procurato l'inconveniente non piccolo di un chiodo conficcato nella testa. La scrittura crea qui l'oggetto di una fissazione amorosa, la signorina Giovannina, destinataria di una serie di lettere, personaggio necessario al dispiegarsi della narrazione e destinato a eclissarsi con la fine dell'atto stesso dello scrivere. La scena sembra una declinazione per immagini del processo che Lacan individua come la messa in scena del venir meno del soggetto, il cedimento strutturale dell'essere che produce il fantasma, se non fosse che nelle sceneggiature di Celati ci dimentichiamo subito della teoria per lasciarci trascinare dalla sua straordinaria capacità di tradurre tutto in immagini, in soluzioni ritmiche, in trovate comiche che sembrano la naturale predisposizione della sua scrittura, orientata sulla lettura per voce.

Ed ecco allora le situazioni concrete, le cadute e gli scivoloni sulla buccia di banana, il comico puro, corporeo, da slapstick cinematografico, con qualcuno (è sempre il nostro Z) che inciampa, la testa si rompe e nella testa si apre una fessura esposta alle correnti d'aria che fanno solletico. fanno entrare la polvere che provoca fastidiosi pizzicori. Come si fa a vivere così? Ci vuole un chiodo, che passi la testa da parte a parte, che chiuda la fessura. Ma ecco pronta un'altra gag, un nuovo gradino in cui si inciampa, e il chiodo, che prima sporgeva da un lato e si poteva dunque togliere all'occorrenza, si conficca dentro la testa e sparisce del tutto, inghiottito dalla scatola cranica, invisibile e perduto per sempre. Con l'aggravante che il chiodo parla, e lo fa sempre a sproposito: insulta e sproloquia, maledice e minaccia, tiene pubblici discorsi per far valere le sue ragioni. Che fare, allora, per liberarsene una buona volta? «Si tagli, si tagli!» dice un dottore che la sa lunga. Ma cos'è che si deve tagliare? La Fred Astaire

L'ossessione di Giovannina

testo di Celati

ara Giovannina, si tratterebbe che una voce di notte mi ha detto di scriverti, che io non ti conosco neanche: e darti del tu. Era tanto insi-stente questa voce: «Ma dàlle del tu, cretino!». E voleva giu-stificare: «Sarà contentissima!». E poi: «Quella più gli dài del tu più gode!». Ho dovuto cedere; con tutte quelle chiacchiere e soffiate che mi ha fatto passare per la testa. E poi è una voce che sputacchia anche quando parla, questa qui; quasi preferisco quella che c'era prima che tartagliava, pr pr, sulle parole; e mai che riuscisse a fare un discorso. Qua devi sapere cara signorina Giovannina che le voci vanno e vengono da questa mia testa come se fossero a casa sua, e io non ci posso.

Che è qualche maiale superiore che le manda; ho avuto il sospetto che sia quel Dio lì, invece forse no. Ma ci ha colpa lo stesso e io lo stramaledico tutte le sere, dopo le orazioni.

Scusa le parole di villano, ma ripeto che quel Dio lì è un gran maleducato a mandarmi quelle voci come gli piace; e anche se non le manda, è maleducato lo stesso. Volevo allora scri-verti, siccome poi nel sogno ho avuto questa visione d'una ragazza che saltava mostrando le mutande, in un campo di lavanda. Io però non la conosco, se sei tu o no quella ragazza; che sia un'altra? Poi dopo ho avuto una brutta avventura, che si tratta che sono andato a finire sotto un camion, uscendo per la strada alla mattina e senza sospetto, a comprare il latte cioè per berlo, e poi scrivere questa lettera. Il camion è stato molto prepotente, ma io ho avuto la peggio. Mi sono dovuto ingessare tutto, naso e bocca, per sopravvivere. La voce non veniva più adesso nella testa, la porca; io che volevo fare conversazione con te per ingannare il tempo, nell'ingessatura.

Poi ho avuto il dono della guarigione in trenta giorni soltan to, e vengo a te con questa. Cara Giovannina, se posso dire così, non sai che soddisfazione grande è poterti dare del tu: dopo che ti ho mezza intravista in quel campo di lavanda, se eri tu che saltavi. Io dico di sì e sarebbe anche bello, così ci conosciamo un po', ma poco. Io di nome mi chiamo come metto qui sotto e firmo tuo amichevole Z



I fantasmi narrati hanno incidere comico, un po' ballerini alla

testa, naturalmente.

Ai dialoghi comici si alternano le visioni e i pensiéri d'amore, i desideri e i presagi di morte. La crepa – direbbe Lacan – è il primo segno del cedimento da cui si genera il soggetto parlante e il fantasma non è altro che un'illusione, una risposta al venir meno della Cosa come fondamento dell'essere del soggetto. Ma le maglie strette della teoria non sono in grado di catturare le figure mobili che sfuggono alle sue reti, e Z innamorato ha già pronta l'ultima delle sue visioni: Giovannina, la sua bella, è ora una sigaraia che invece di vender sigari a teatro vende lunari del paradiso a una conferenza di puristi della lingua italiana. Il dettato linguistico libero e dissacrante attinge ai registri più diversi, dalla bestemmia ai detti d'amore, in un ritmo trascinante che si avvale di una straordinaria varietà di movenze musicali. Oualcuno dei puristi vorrebbe mettere un morso da cavallo a questa lingua guizzante, ma la visione svanisce e con lei escono di scena anche Giovannina, la bella signorina, e il nostro Z, che ha perso definitivamente, insieme al chiodo, anche la testa.

La lingua viva

Intorno alla fine degli anni Sessanta le riflessioni di Celati ruotano attorno a quest'idea di una lingua viva che non sia pura mimesi dell'espressione orale, ma si affidi a una retorica nuova e non ancora codificata: il saggio Parlato come spettacolo, uscito nel 1968 in un numero monografico della rivista «il verri» dedicato a Céline, indica

una direzione a cui Celati rimarrà sempre fedele, seppure con aggiustamenti progressivi, andando alla ricerca di una scrittura che riproduca gli effetti del parlato attraverso regole proprie, attingendo in parte ai gerghi e ai tic della lingua colloquiale, in parte alla sintassi approssimata delle conversazioni quotidiane o alle verbigerazioni dei folli, ma soprattutto inventando di volta in volta, a seconda delle esigenze espressive, un repertorio di movenze rimiche e di costruzioni sintattiche per rompere gli schemi narrativi codificati e produrre una forma di apprendimento partecipativo che richiama il rapporto con l'immagine cinematografica e con il gesto teatrale. Quella che Celati definisce parola parlata con effetto spettacolare richiede una sorta di rappresentazione corporea, vera o immaginaria, corredata da «mimica, intonazioni emotive; pause, enfasi». La posta in gioco è molto alta: si tratta di indicare una via - forse l'unica via ancora percorribile per rinnovare la tradizione narrativa, stretta nella duplice impasse dell'illeggibilità (in quegli anni Celati traduceva pagine da Finnegans Wake) e della piat- tezza da romanzo di consumo.

Con La bottega dei mimi, altro libro fotografico pensato in tandem con Lino Gabellone (quello dei due che ha studiato mimo e recitazione), si apre un nuovo capitolo della collaborazione di Celati con Gajani, costretto ora a rinunciare al cavalletto per rincorrere i suoi soggetti che un po' filosofeggiano, un po' giocano a fare smorfie, un po' si dedicano a preparare un fondamentale repertorio di mosse destinato a far parte di un nuovo capitolo dell'antica pratica del mimo: l'arte tomatica. Nella postfazione al volume, edito nel 1977 ancora una volta dalla Nuova Foglio, Celati (quello dei due che scrive romanzi) spiega le novità dell'impresa:

Poi lavoriamo. Lavoriamo sodo, uno mostra a auell'altro una mossa e l'altro gli fa: «Arte tomatica!». E quello risponde: «Ah sì sì! arte tomatica!» e rifà la mossa ridendo. Queste mosse sono dei tipi più svariati, noi ci mettiamo a provare e loro vengono da sole, un po' come visioni di mosse, è così l'arte tomatica: mosse di ballerine del varietà, mosse di orango, mosse di giraffa, mosse di vecchio mari-naio, mosse da Sganarello, che sono ottime. Sganarello e non Sga-napino, che è un'altra cosa. La mossa da Sganapino è con il naso in aria e la testa che prilla un po' lenta sbattendo dappertutto, perché non sa che è una testa, si crede piuttosto un salame appeso a un filo. Invece la mossa da Sganarello è quando si cammina da furboni, mettendo avanti prima i ginocchi e poi i piedoni, a passi larghi che sarebbe come pulire il pavimento. C'è gente che le confonde queste due mosse, igno-

Noi poi quando le mosse vengono, che ci fanno scappare da ridere a farle, allora ce le scriviamo in un registro rosso, che è un librone grossissimo che bisogna portarlo in due e aprirlo con la chiave, e sopra c'è scritto in oro: «Arte tomatica». Noi le teniamo li dentro le mosse, per diffonderle un giorno come mosse strabilianti, quando saremo riconosciuti come bravissimi fabbricanti di mos-